

Paolo Pettinari

Macchine per elaborare testi: divagazioni sui testi letterari*

Negli ultimi anni si sono fatti sempre più numerosi i testi che, per esistere e circolare, fanno a meno della stampa e della carta, servendosi invece di supporti elettronici come dischetti e CD, e di mezzi di trasmissione come la posta elettronica. Sembra infatti che il computer, nell'evoluzione delle tecnologie comunicative, vada piano piano sostituendo il libro a stampa con altri modi e altri mezzi tuttora misteriosi. I testi ci si presentano instabili e precari: dapprima nascosti, si rivelano poi in forme ben più immateriali di quelle fissate su carta, e le parole non hanno più una loro fissità, uno status in qualche modo definitivo, ma possono essere cambiate e spostate, distrutte e risuscitate, alterate e sconvolte in qualsiasi momento e da chiunque.

Un poeta che decida di pubblicare una sua raccolta di versi su dischetto mette in circolazione dei testi condannati a rimanere provvisori. L'autore elabora al computer le sue poesie, dà loro una formattazione che consenta di leggerle nel modo migliore, decide spazi e forma grafica in modo che ogni cosa sia funzionale al significato dei testi, poi memorizza il tutto su disco e lo mette in circolazione, per esempio dando il file a un'amica. L'amica accende il suo computer, avvia il programma di elaborazione testi, apre il file ricevuto e comincia a dargli un'occhiata. E' possibile che il suo programma sia diverso da

* "L'area di Broca", n.63, 1996.

quello dell'amico poeta, e allora deve convertire i testi operando una prima modifica. E' anche possibile che la formattazione e la forma grafica dei testi non le piaccia e decida di mutare qualcosa, modificare degli spazi, centrare i titoli. O forse una frase le sembra difficile da comprendere così com'è, e allora aggiunge una virgola o due punti. Può anche succedere che inavvertitamente cancelli una parola o un intero verso: se non se ne accorge, il testo sarà semplicemente più corto; se invece se ne accorge, potrebbe anche ripristinare il testo con delle parole differenti da quelle cancellate (lei si ricorda quelle, ma invece erano altre). Alla fine della lettura, per non perdere la nuova formattazione, memorizza il file con tutti i cambiamenti apportati, volontari e involontari. Così facendo produce una nuova versione di quella raccolta di poesie, che sarà anch'essa provvisoria, perché nel momento in cui lei darà il nuovo file a un altro amico, quest'ultimo potrebbe apportarvi ulteriori modifiche... e così via ad ogni passaggio di mano. Se fossimo devoti al mito del testo originale, se credessimo nella sacralità delle parole scritte dall'autore, nel loro essere in qualche modo verbo divino, dovremmo augurare a quel poeta di non avere lettori elettronici, e dovremmo convincerlo a fissare su carta, se non nel bronzo, i suoi testi.

In realtà la mitizzazione dell'autografo è un fenomeno relativamente recente, e questa condizione di esistenza virtuale del testo ha caratterizzato epoche lunghissime della nostra storia culturale, epoche in cui altre tecnologie ed altre macchine comunicative hanno determinato la forma stessa dei testi.

Per millenni la sola macchina che abbia permesso agli uomini di comunicare in modo complesso è stata quella dell'apparato vocale (la voce); e il solo software ampiamente condi-

viso è stato quello della lingua naturale. Nei secoli e secoli in cui la comunicazione orale è stata la sola tecnologia disponibile, gli uomini hanno dovuto ingegnarsi a trovare espedienti per rendere meno effimera la conservazione dei testi, i quali, essendo affidati all'abilità mnemonica dei singoli individui, correvano ogni tipo di pericolo nella lotta per non soccombere all'oblio. Ecco allora che la maggior parte delle produzioni letterarie delle epoche arcaiche venivano organizzate entro strutture musicali iterative (il verso e le altre unità metriche) che ne favorivano la memorizzazione. Altre (si pensi alle fiabe) pur mantenendo un andamento prosastico, si strutturavano in forme iterative sul piano del contenuto, ripetendo all'infinito certi motivi diegetici (partenza dell'eroe, prove, aiuto, ecc.), così che anche in questo caso fosse più facile ricordare le storie e tramandarle, salvandole dalla dimenticanza e dalla morte. E' ovvio che da un narratore all'altro la trasmissione dei testi non poteva essere fedele al cento per cento. Ciascun narratore, anzi, anche in considerazione del pubblico che aveva davanti, aggiungeva e toglieva sempre qualcosa di suo, dando ogni volta una versione aggiornata e modificata dello stesso testo: i nuclei centrali del contenuto restavano sostanzialmente immutati, ma numerosi aspetti formali potevano essere anche molto differenti. Così il testo, passando di bocca in bocca, pur rimanendo fondamentalmente se stesso mutava veste e si trasformava continuamente (cfr. W.Ong, pp. 99-117).

Con l'avvento della scrittura la situazione a poco a poco è cambiata, ma senza eliminare del tutto quegli ostacoli che avevano impedito alla trasmissione orale di riprodurre fedelmente il testo. La nuova macchina comunicativa si basava su una tecnologia geniale ma rudimentale che, nella produzione

di copie, doveva far affidamento sulla capacità di interpretazione e duplicazione del singolo individuo. Nella nostra tradizione occidentale, per tutta l'antichità e buona parte del medioevo, i testi trascritti a mano costituivano un continuum ininterrotto di segni: le parole si susseguivano senza spazi fra l'una e l'altra, senza maiuscole e senza punteggiatura. Leggere significava in primo luogo interpretare un fiume di lettere isolando le singole parole e riconoscendone le aggregazioni in frasi e periodi. Immaginatoci dunque lo scriptorium di un monastero medioevale in cui alcuni monaci si dedicavano alla riproduzione manoscritta di un testo antico: un monaco dettava e gli altri trascrivevano le parole. In tal modo il messaggio passava attraverso due mediazioni: quella del monaco che leggeva, interpretava e dettava il testo "originale", e che in queste operazioni avrebbe potuto commettere errori o scegliere interpretazioni che non erano le uniche possibili; e quella dei monaci che scrivevano, i quali avrebbero potuto anch'essi commettere errori o comunque trascrivere parole diverse da quelle presenti nel testo "originale". Ecco dunque che, anche in questo caso, di copia in copia si arrivava ad avere versioni più o meno simili a quella prodotta dall'autore, ma comunque differenti. Per cui anche il meccanismo della scrittura non riusciva a salvare i testi dalla corruzione del tempo e dalla continua trasformazione della loro materia. E lo sanno bene i nostri filologi che passano la vita a cercare di stabilire, il più delle volte inutilmente, un supposto testo originario, il solo dal quale si dovrebbe ricavare lo stile e il pensiero più autentico dell'autore. Certo, rispetto alla trasmissione orale erano stati fatti notevoli passi avanti, lo spazio dell'interpretazione era comunque limitato e non era più in balia delle abilità mnemoniche dell'individuo.

C'era un modello reale e tangibile (il volume, il documento su carta o pergamena o papiro o altro) e tale modello doveva essere riprodotto nel modo più completo. Tuttavia “ogni volta che qualcuno copiava il manoscritto per conservarne e trasmetterne il testo, il copista introduceva inevitabilmente una deriva testuale” (G.P. Landow, p.68).

Con l'avvento della stampa la situazione ha cominciato a modificarsi radicalmente. La copiatura del testo originale, con tutti i pericoli che comportava per la sua integrità, ora avveniva una sola volta, cioè al momento di trasformare le singole parole in sequenze di caratteri mobili, e tutte le copie poi prodotte dalla macchina tipografica risultavano perfettamente identiche fra loro. Anche in questo caso potevano intervenire degli errori, delle errate interpretazioni o anche delle modifiche arbitrarie da parte dello stampatore; ma il margine di errore era enormemente diminuito dal fatto di poter rileggere e controllare il testo prima della stampa definitiva, e quindi dalla possibilità di correggerlo e riportarlo il più vicino possibile all'autografo dello scrittore, o a un testo considerato in qualche modo originario. La possibilità di riprodurre un numero indefinito di copie assolutamente identiche, e la pratica della correzione delle bozze, facevano della macchina tipografica una sorta di baluardo contro la deriva testuale. Attualmente le tecnologie della stampa si sono enormemente evolute, ma gli effetti sulla trasmissione e conservazione dei testi sono rimasti sostanzialmente immutati, consolidando l'idea che il testo, una volta stampato, sia definitivamente salvo da manipolazioni accidentali o arbitrarie, e che sia strappato all'oblio nella sua forma originaria.

Il ricorso al supporto elettronico, cioè il fatto di memoriz-

zare un racconto, un saggio o delle poesie su un disco e poi farli circolare sotto forma di file, ci pone in una situazione che ha molti punti di contatto con la pratica della trasmissione manoscritta dei testi. Potremmo considerarla, in effetti, una situazione ponte fra la pratica del manoscritto e quella della stampa. Come quest'ultima, anche la versione elettronica può essere riprodotta in un numero indefinito di copie identiche; ma, a differenza di essa, ciascun lettore può trasformarsi a sua volta in un copiatore, memorizzando e riproducendo ad ogni lettura una versione nuova e in qualche modo differente del testo, e innescando un processo di deriva testuale che alla fine può anche trasformare radicalmente il testo originario. Questo risulta con particolare evidenza in alcuni tipi di ipertesto in cui si richiede esplicitamente al lettore-utente, non solo di scegliere un percorso di lettura, ma anche di intervenire in modo più sensibile, aggiungendo note, documenti, informazioni, che vanno a diventare parte integrante dell'ipertesto stesso. Così ogni copia finisce per essere, come già prima di Gutenberg, un esemplare unico diverso da tutti gli altri. Circolando in forma elettronica il testo perde la tutela di un controllore centrale (l'autore, l'editore, il curatore, ecc.) e torna in balia dei singoli copiatori.

Questo parziale ritorno all'antico, quest'apparente regressione a un Medioevo di copisti inaffidabili e distratti, ci costringerà probabilmente a riconsiderare alcuni aspetti della produzione letteraria: i concetti di testo e di autore, tanto per cominciare, ma anche la nozione di proprietà letteraria che, con la possibilità di copiare indefinitamente un testo, comincia finalmente a mostrare delle crepe. D'altra parte, se la macchina tipografica ha contribuito alla nascita e all'affermarsi della let-

teratura borghese e del moderno mercato letterario, si può ragionevolmente pensare (e magari sperare) che le nuove e mirabili macchine informatiche possano introdurre modifiche altrettanto profonde. L'auspicio è che vadano in qualche modo a vantaggio della letteratura, liberandola dai lacci di certe economie editoriali e permettendo una circolazione più libera dei testi.

Riferimenti bibliografici

G.P.Landow, *Iper testo. Il futuro della scrittura*, Bologna, Baskerville, 1993 (ed.or. 1992); W. Ong, *Oralità e scrittura*, Bologna, Il Mulino, 1986 (ed.or. 1982).